

Catherine Vallée, *Hannah Arendt Socrate e la questione del totalitarismo*, Palomar, Bari 2006, pp.193.

«La morale socratica è politicamente rilevante proprio in tempi di crisi» sostiene Hannah Arendt in *Alcune questioni di filosofia morale*, ed è forse questo il motivo che ha spinto Catherine Vallée a scrivere questo interessante saggio sul rapporto tra la figura di Socrate e la pregnante questione del totalitarismo nel pensiero di una “filosofa-politica” che ha sempre rifiutato questa etichetta.

Socrate è per Hannah Arendt un modello esemplare di “cittadino-pensatore”, di “filosofo morale” e di “pensatore critico”. Le sue analisi, di notevole sottigliezza ermeneutica, non si propongono di indagare su problemi di ricostruzione storica e filologica del Socrate vissuto nell’Atene del V secolo a.C., ma lo staccano dalla sua realtà storica, per farlo diventare il compagno e la guida con cui affrontare il presente. La Arendt è infatti convinta che «il pensiero nasca da fatti dell’esperienza viva e debba rimanervi legato come agli unici segni indicatori validi per la propria ispirazione» (p. 11): dunque la costante presenza della figura di Socrate è sempre funzionale allo svolgimento del suo pensiero politico e filosofico, che resta fortemente ancorato alla dimensione contemporanea.

Il saggio, estremamente chiaro e ben scritto, corredato da molte citazioni e note, tenta di ripercorrere questo lungo rapporto, poiché, scrive l’autrice «Non si insisterà mai abbastanza sull’importanza di Socrate per Hannah Arendt. Dall’inizio degli anni Cinquanta fino alla sua morte nel 1975, Arendt sembra aver elaborato le sue idee essenziali in compagnia di Socrate, che è presente nella maggior parte dei suoi lavori» (p. 11).

L’autrice individua tre date, in cui sono avvenuti fatti storici determinanti, che sono divenute anche delle tappe fondamentali nella riflessione arendtiana su Socrate – dando luogo a tre “visioni” peculiari dell’Atheniese: il 1933, il 1943 e il 1961.

Nel 1933, ovvero l’anno in cui Hitler ha conquistato il potere in Germania, Arendt ha preso coscienza di avere una personale responsabilità politica. La profonda delusione generata dall’adesione pressoché unanime al regime nazista la costringe a chiedersi come potesse essere possibile che anche i filosofi – primo tra tutti il suo maestro Martin Heidegger – avessero potuto partecipare al “male assoluto” e perchè le coscienze dei tedeschi, perfino quelle degli intellettuali, fossero state tanto cieche. Davanti a un tale sfacelo politico Socrate le appariva come il paradigma del cittadino-pensatore, ovvero di un uomo che viveva in una dimensione politica e che anzi la costituiva in quanto regno della pluralità, regno del dialogo tra uomini, i cui punti di vista sono sempre diversi ma tutti validi, se radicati nei “fatti” da cui, secondo Arendt, non si può mai prescindere. Un pensatore dunque che ragiona su di sé e con se stesso, interrogando gli altri nei luoghi pubblici di incontro; un modello che ci indica la via del pensiero, non quella di una verità incontrovertibile, ma quella di un’irriducibile complessità e pluralità costitutiva del mondo. Il riconoscimento della differenza che caratterizza ciascun uomo e il riconoscimento dell’esistenza di una comunità di senso, elemento fondamentale di ogni politica autentica, unita alla capacità di “dare inizio” a qualcosa, come un pensiero, un ragionamento, un dialogo sincero, sono i messaggi

che Arendt mette in bocca a Socrate, che diviene quindi, paradossalmente, colui che ha tentato un accordo tra pensiero e politica, cosa assai rara nella storia della filosofia in quanto da Platone a Marx i filosofi hanno franteso e allontanato la sfera politica dalla loro riflessione teoretica.

La seconda data importante è il 1943, l'anno della terribile ed agghiacciante scoperta della "soluzione finale" ideata dal Führer, ma posta in atto da migliaia di cittadini tedeschi. La cosa più sconvolgente, per questa ebrea immigrata in Francia e poi negli Stati Uniti, non era tanto il comportamento crudele e spietato dei nazisti convinti, ma l'approvazione attiva o passiva, di tutta la gente "normale", che, mentre obbediva a degli ordini, uccideva la propria coscienza morale. La scoperta dei campi di concentramento, istituzione centrale del regime totalitario, aveva mostrato, infatti, come avveniva la distruzione sistematica degli individui: mediante la perdita dei diritti giuridici e dell'identità psichica, che portavano alla morte della coscienza, colpita dalla totale mancanza di dignità personale.

Perché allora richiamarsi nuovamente a Socrate? Forse per operare un "ritorno alle origini" in quanto egli è per Arendt il fondatore della morale occidentale che ha al suo centro la stima di sé. Secondo la Vallée: «È ancora grazie a Socrate che Arendt scopre un altro dei concetti fondamentali del suo pensiero: quello del "due in uno"» (p. 40): poiché svela la presenza di una dualità nella nostra anima, l'esistenza di un "testimone interiore" che sorveglia, giudica e condanna se stesso. Socrate credeva che fosse meglio ricevere un'ingiustizia piuttosto che compierla e predicava di vivere in armonia con se stessi: da ciò Arendt trae il suggerimento che ogni pensiero derivi da un vero e proprio dialogo interiore, in quanto «Pensare significa abbandonarsi ad un dialogo silenzioso: riflettere, interrogarsi, esitare, condannarsi, rammaricarsi, dubitare»: tutte azioni che si basano su un costitutivo dualismo, che però non è "automatico" ma si realizza solo nella condizione della solitudine (*solitude* in inglese, opposta a *loneliness*) e nella sincera intenzione di essere franchi con se stessi.

La terza data importante per la riflessione filosofica, il 1961, è l'anno in cui Arendt assistette come giornalista al processo, svoltosi a Gerusalemme, contro Eichmann, uno dei "funzionari del male" del partito nazista, tra i più zelanti organizzatori dei treni della morte diretti ai vari campi di concentramento sparsi in Europa. Da qui parte la riflessione, molto nota, sul concetto di "banalità del male": il male è destituito di ogni mostruosa grandezza e si rivela semplice e acritico conformismo sociale. Socrate si presenta su questo sfondo come l'emblema del pensatore critico, di colui che mette in discussione le regole vigenti e le sottopone ad un esame personale prima di accettarle o di rifiutarle. La sua arte maieutica dovrebbe allora risvegliare le coscienze assopite e agire come un segnale di avvertimento per i tempi futuri, per evitare che siano commessi di nuovo gli stessi crimini contro l'umanità. L'operare di Socrate si presenta qui come la *pars destruens* di ogni credenza infondata, e l'accento della Arendt cade sull'idea che «l'obiettivo del pensiero non è la verità, ma la formazione del giudizio, vale a dire la capacità personale di discernere concretamente il bene dal male» (p. 51).

Contro le giustificazioni dell'operato dei nazisti, come la teoria della colpevolezza collettiva e gli argomenti della virtù dell'obbedienza e del male minore, questa filosofa rivendica, attraverso l'esempio di Socrate, la libertà e la necessità di un giudizio interiore, personale, frutto di una riflessione e di un dialogo interno alla

propria coscienza ed anche aperto a misurarsi con la pluralità dei punti di vista degli altri individui, che, si badi, possiedono tutti pari dignità.

Attraverso la lente d'ingrandimento di queste tre esemplari figure di Socrate, l'autrice di questo saggio ci presenta un lucido e coerente percorso nella riflessione filosofica di una figura di spicco nel panorama culturale del Novecento come Hannah Arendt, ponendoci di fronte un'analisi ermeneutica dei principali problemi di carattere storico e politico che hanno segnato l'era contemporanea.

Giorgia Castagnoli